

* * * * *
* * * * *

2004, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. «*Homo pro se*»; II. Otto prologhi e un epilogo; III. «*Aliqua solvenda res*»; IV. Divagazioni; V. Democrazia e chimere; VI. Il giurista, o vulgo sciocco.

I. «HOMO PRO SE»?

1. Il 12 settembre 2004, a Bonn, nella sede centrale della Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, una giuria internazionale presieduta da Luigi Labruna ha assegnato il VI Premio romanistico Gérard Boulvert al giurista Franz Stefan Meissel, il quale ha prevalso fra quarantaquattro concorrenti di vari paesi del mondo, e in particolare dell'Europa, con un saggio sulla *societas*. L'ho appreso da un articolo pubblicato da Labruna nel *Corriere del Mezzogiorno* (Napoli) del 18 settembre successivo. Non ho letto il libro dello studioso viennese in materia di *societas*, ma me ne procurerò una copia al più presto: non tanto per parlarne presumibilmente in termini favorevoli, quanto perché l'argomento è stato da me analizzato piuttosto a lungo in pubblicazioni oggi raccolte fotostaticamente nel volume dal titolo *La società in diritto romano* (1988) che fa parte della collezione *Antiqua* diretta da Labruna. Di più, siccome l'esempio antico della società mi ha molto interessato e molto ancora mi interessa sul piano dei moderni e non giusromanistici rapporti di lavoro (v. in proposito il mio *Spirito del diritto del lavoro e materia del contratto individuale* edito nel 1950 e riedito in *PDR*. 1 [1993] 153 ss.), può anche darsi che il contributo del Meissel, se tocca in qualche modo anche il diritto moderno, determini il ritorno di fiamma di certe mie vecchie idee oppure getti su di esse l'acqua fredda che salutarmente le spengono. Attendo.

2. A questo punto qualcuno mi domanderà ciò che spesso mi hanno chiesto incuriositi vari (non molti) amici che mi restano. Come mai in altri tempi vi è stato, a partire dal 1965, un «Premio internazionale Arangio-Ruiz» per un'«opera prima» di argomento giusromanistico, mentre oggi, dopo cinque edizioni di quell'evento (che registrò via via la vittoria di Gérard Boulvert, di Karl-Heinz Schindler, di Franz Horak, di Romuald Szramkiewicz e di Massimo Brutti), il premio, che si appoggiava ad un Centro internazionale di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz da me diretto, ha ceduto il passo ad un'analogha iniziativa napoletana intestata peraltro al compianto Gérard Boulvert? La risposta è molto semplice, anche se a qualche incorreggibile malpensante può sembrare un po' forzata, ed è questa. Il Centro Arangio-Ruiz si è trovato sin dall'inizio a dover affrontare gravi difficoltà amministrative e sopra tutto economiche. Esso esiste tuttora sul piano formale, ma è purtroppo praticamente ri-

dotto ad un locale privo di tutto (libri, macchinari, fondi per l'ordinaria manutenzione), salvo che del mobilio essenziale e di un medaglione in bronzo raffigurante il caratteristico profilo del grande giusromarista cui è dedicato. A ciò si aggiunga che i componenti originari della commissione giudicatrice del premio (Guarino, Kaser, Volterra, Gaudemet, Grosso, quest'ultimo sostituito dopo la morte prematura da Archi) sono tutti, tranne uno, mancati ai vivi. Si aggiunga ancora che Guarino, centro motore dell'iniziativa, non ha saputo poi muoversi o comunque non si è poi mosso a sufficienza allo scopo di invitare altri commissari al posto dei defunti, di reperire altri fondi in luogo del modestissimo milione di lire offerto originariamente dalla famiglia Arangio-Ruiz, di ottenere altri appoggi finanziari per il supporto stabile dell'organizzazione. Solo allora Luigi Labruna, il quale è stato dall'inizio alla fine il solerte segretario del Premio, si è dato da fare con ben altra efficienza per trovare chi gli desse una mano nella messa in opera di un altro e in parte diverso premio romanistico a carattere periodico, preferendo dedicarlo a Gérard Boulvert, studioso di intelligenza acuta e di grande entusiasmo sociale che era frattanto immaturamente scomparso. Ecco quindi spiegato come il Premio Boulvert sia oggi saldamente basato su un forte Consorzio interuniversitario giuridicamente personalizzato (e aperto, oltre tutto, a nuovi prossimi incrementi). Il quale consorzio (si badi bene) non mira più a sollecitare soltanto ricerche di puro diritto romano, ma ha altresì lo scopo (trascrivo) di sviluppare studi e riflessioni storiche, economiche, sociali e di diritto positivo moderno «al fine di utilizzare questo patrimonio di sapere per costruire le fondamenta teoriche per la formazione di un diritto comune europeo, che non sia mera somma indecifrabile e incontrollabile di norme e regolamenti, ma che, attraverso la percezione delle discontinuità, preservi e rinnovi i principi su cui il nostro presente è costituito». Chiaro?

3. Questo non è il momento per sottolineare se e quanta diversità vi sia tra la mia tradizionale ma angusta concezione della ricerca giusromanistica chiusa in se stessa e la concezione innovativa e largheggiante (per vero, venuta alla luce solo in questi ultimi anni) del Consorzio Boulvert. È il momento piuttosto di mettere (di ammettere) spietatamente in luce le manchevolezze di operatività e di carattere da cui è derivata la mia resa di fronte alle difficoltà incontrate dal Centro Arangio-Ruiz, dall'omonimo Premio internazionale e, alla radice, dalla rivista quadrimestrale *Labeo*, di cui ho abbandonato la direzione precisamente da un decennio e che compirà quest'anno, se uscirà tutta e a tempo, il suo cinquantenario. Da un lato mi sono giudicato obbiettivamente troppo vecchio per continuare, dall'altro lato la timidezza (o forse la superbia) mi ha trattenuto subbiettivamente dall'adeguarmi ad un principio inesorabile che vige in Italia più che altrove: il «principio della domanda». Chiedere, chiedere, chiedere (fondi, appoggi morali, riconoscimenti, medaglie commemorative eccetera), ovviamente pagandone il corrispettivo in più o meno gravose azioni od omissioni, o anche solo in ossequiosi ringraziamenti formali. Non è che non l'abbia mai fatto durante la mia vita (sarei un bugiardo a negarlo), ma l'ho fatto sempre, si creda, malvolentieri e con impaccio, sopra tutto quando non si è trattato dell'interesse dei miei allievi catanesi e napoletani, ma di quello mio personale. È andata a finire, è andata, che mi sono, almeno in apparenza, progressivamente distaccato da tutte le mie iniziative di una volta, dapprima essendo certo e di poi fiduciosamente augurandomi che i miei valorosi allievi e collaboratori del passato le amassero come le

amavo io e le continuassero fervidamente, anzi (che dico?) le portassero animosamente molto piú in avanti. Non so se possa dirsi che ciò sia successo per il Premio internazionale Arangio-Ruiz (ma sia ben chiaro che, anche se cosí non è, sono il primo ad essere lieto del successo ottenuto dal Premio Boulvert, al cui conferimento ho spesso presenziato). Certo ciò non può invece dirsi per il Centro Arangio-Ruiz e tanto meno può invece dirsi per la citata rivista *Labeo*. La quale ultima, in una vicenda annosa tanto conturbante quale è stata ed è ancora quella della riforma universitaria, della conseguente umiliazione didattica (quindi anche scientifica) della storiografia giuromanistica, della vocante postulazione di un confusionario diritto comune europeo, è rimasta come abulica e si è quasi timorosamente astenuta dal porre in discussione tra i suoi lettori, diversamente dalle «inchieste» che vennero prodotte in tempi andati, questi temi scottanti. Mi spiace molto di risultare spiacevole a persone cui sono legato da un sentimento che oltrepassa quello dell'amicizia, ma prima di tutto la verità. A mio modo di vedere (o di sentire), *Labeo* è un vessillo ormai polveroso di una stagione di studi e di entusiasmi (stagione forse bella e forse non) che è fatalmente tramontata. Ammainarlo? Non so che dire. Io faccio finta di disinteressarmene. Chiuso.

4. Con una postilla di qualche rilievo. Franco Casavola, che è un fine conoscitore di uomini, mi ha fatto l'onore di dedicarmi venti anni fa un articolo in cui puntualizza (credo esattamente) la mia «vocazione di professore» e adatta lusinghieramente alla mia persona, cosí come per altri versi ha fatto piú tardi anche per la figura aguzza di Mario Lauria, la celebre qualifica che fu di Erasmo da Rotterdam: «*homo pro se*» (cfr. oggi, del Casavola, *Custodia del tempo* [2003] 407 ss., 417 ss.). Siccome questa qualifica (che si legge in un libro di *Epistulae obscurorum virorum* del 1515) ha un senso buono, ma può avere anche un senso cattivo (quello di uomo che bada solo ai fatti suoi), colgo l'occasione per impetrare l'interpretazione benevola, che è quella casavoliana. A sostegno del che una notizia. Nel quarto fascicolo di questi *Trucioli*, e precisamente nel pezzo VI.4 [*retro*, 126 ss.], parlando delle angustie che provavo per le sorti della mia biblioteca romanistica personale, prefigurai amaramente la sgradevole possibilità di imitare nella morte l'imperatore Sardanapalo facendo distruggere i miei carissimi libri da una impresa specializzata in rottamazioni sotto i miei occhi ormai semispenti ma ancora vigili e gelosi. Ebbene l'orrida scena sarà evitata. A differenza di Sardanapalo farò una morte (spero), almeno sul piano dei libri, molto dignitosa. Infatti ho donato la biblioteca (con riserva vitalizia di uso) all'Università Federico II, la quale si è espressamente impegnata, all'onere di tenerla in clausura, cioè aperta ai lettori che la vogliano visitare, ma al riparo da furti, da prestiti a casa e da altre malversazioni del genere. Nella speranza che una futura riforma universitaria non metta al bando anche i libri di diritto romano e non ne disponga la pubblica «termovalorizzazione» (in parole povere, quella che si pratica per i rifiuti solidi urbani).